

BIBLIOTECA ADELPHI

712

DELLO STESSO AUTORE:

Acque morte

Ashenden

Honolulu e altri racconti

Il filo del rasoio

Il velo dipinto

In villa

La diva Julia

La lettera

La luna e sei soldi

Lo scheletro nell'armadio

Lo spirito errabondo

Pioggia

Schiavo d'amore

Storie ciniche

Una donna di mondo e altri racconti

W. Somerset Maugham

IL MAGO

Traduzione di Paola Faini



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

The Magician

© THE ROYAL LITERARY FUND

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3487-2

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

IL MAGO

Arthur Burdon e il dottor Porhoët camminavano in silenzio. Avevano pranzato in un ristorante di boulevard Saint-Michel, e ora facevano quattro passi per i giardini del Luxembourg. Il dottor Porhoët procedeva con le spalle curve, le mani dietro la schiena. Osservava la scena con gli occhi dei tanti pittori che hanno cercato di esprimere il loro senso della bellezza attraverso il giardino più suggestivo di Parigi. L'erba era disseminata di foglie secche, ma il loro languido disfarsi conferiva ben poca naturalezza all'artificiosità dello sfondo. Cinti da cespugli ordinati, a loro volta circondati da aiuole ben curate, gli alberi crescevano senza alcuna spontaneità, quasi fossero consapevoli dello schema decorativo che contribuivano a formare. Era autunno, e alcuni erano già spogli. Molti fiori erano appassiti. Il giardino formale faceva pensare a una donna un po' vana, non più giovane, che con la sua eleganza datata, con cipria e belletto, tentasse di celare dietro un volto intrepido la sua disperazione. Aveva gli stessi sorrisi falsi, sten-

tati, di imposta gaiezza, e quella penosa grazia che si sforza di mantenere il fascino reso inconsistente dal trascorrere veloce degli anni.

Il dottor Porhoët si strinse al fragile corpo il pesante mantello di cui, anche in estate, non riusciva a fare a meno. Gran parte della sua vita l'aveva trascorsa in Egitto, lavorando come medico, e le fredde estati europee riuscivano appena a scaldargli il sangue. Il suo ricordo saettò per un istante sopra le strade variopinte di Alessandria; poi, come un uccello che torni al nido, volò via verso i verdi boschi e le coste percorse dal vento della natia Bretagna. I suoi occhi scuri si velarono di una improvvisa malinconia.

« Fermiamoci un momento » disse. Presero due sedie di paglia e sedettero accanto alla vasca ottagonale che, con la sua fontana di cupidi, dà il tocco finale alla spettacolare artificiosità del Luxembourg. Il sole ora scaldava con più delicatezza e gli alberi che facevano da cornice alla scena erano dorati, incantevoli. Una balaustra di marmo racchiudeva con garbo lo spiazzo e i fiori, piantati di fresco, erano vivacissimi. In un angolo si scorgevano le pittoresche, tozze torri di Saint-Sulpice, e nell'altro i tetti diseguali di boulevard Saint-Michel.

Il Palazzo era grigio, solido. Le balie, alcune con le cuffiette bianche della loro provincia d'origine, altre con i nastri di raso da *nounou*, marciavano tranquille a due a due, spingendo le carrozzine e chiacchierando. Bambini in abiti dai colori accesi correvano dietro ai cerchi o tentavano di far girare una trottola renitente. Mentre li osservava, le labbra del dottor Porhoët si schiusero in un sorriso talmente dolce che il suo volto sottile, ingiallito dalla lunga esposizione al sole subtropicale, ne fu trasfigurato. Non appariva più come un insignificante omino dalle guance scarse e dalla rada barba grigia, perché quell'espressione sfinite che gli era abituale svaniva dinanzi alla

contagiosa simpatia del suo sorriso. Gli occhi infossati scintillavano di un tenero ma ironico buonumore. Passò davanti a loro una guardia avvolta in un romantico mantello da brigante di operetta, con il berretto a visiera simile a quello di un *alguacil*. Un gruppo di fattorini in divisa azzurra era radunato attorno a un pittore che faceva uno schizzo – nonostante le dita quasi congelate. Qua e là, in pantaloni di velluto sformati, giacche strette e cappelli a tesa larga, sciamavano studenti che sembravano usciti dalle pagine dell’immortale romanzo di Murger. Ma gli studenti di oggi temono di apparire ridicoli, e spesso vanno in giro con le bombette e gli abiti eleganti del *boulevardier*.

Il dottor Porhoët parlava inglese fluentemente, con appena una traccia di accento straniero, ma il suo modo elaborato di esprimersi suggeriva che aveva imparato la lingua più dallo studio dei classici che dalla conversazione.

«E come sta Miss Dauncey?» domandò, rivolto al suo amico.

Arthur Burdon sorrise.

«Oh, credo che stia benissimo. Oggi non l’ho vista, ma andrò a prendere il tè da lei nel pomeriggio. Perché non viene a cena con noi, allo Chien noir?».

«Con molto piacere. Ma non preferireste star da soli?».

«È venuta a prendermi alla stazione, ieri, e abbiamo cenato insieme. Abbiamo parlato ininterrottamente dalle sei e mezzo fino a mezzanotte».

«O meglio, lei parlava e tu ascoltavi, con la beata attenzione di un innamorato felice».

Arthur Burdon era appena arrivato a Parigi. Era chirurgo al St. Luke’s Hospital e ufficialmente era venuto per studiare i metodi operatori dei francesi, ma il suo vero scopo era vedere Margaret Dauncey. Aveva lettere di presentazione da parte di chirurghi

londinesi di fama e aveva passato una mattinata all'Hôtel-Dieu, dove il chirurgo di turno, avvisato che il visitatore era un collega abile e ardito, dalla reputazione già considerevole in Inghilterra, aveva cercato di impressionarlo con imprese che sconfinavano nei giochi di destrezza. Allo sguardo acuto di Arthur Burdon non era sfuggita la sfumatura di ciarlataneria nei modi del francese, e nonostante ciò l'audace sicurezza della sua mano l'aveva entusiasmato. Durante il pranzo non aveva parlato d'altro, e il dottor Porhoët, attingendo ai suoi ricordi, gli aveva raccontato gli interventi più straordinari a cui aveva assistito in Egitto.

Conosceva Arthur Burdon da quando era nato, anzi, non era stato presente alla sua nascita solo perché il chedivè Ismail lo aveva richiamato inaspettatamente al Cairo. Ma il padre di Arthur, un mercante levantino, era stato il suo più caro amico, e fu dunque con piacere tutto speciale che il dottor Porhoët aveva visto il giovanotto seguire i suoi consigli e intraprendere la sua stessa professione, raggiungendo una reputazione che lui mai aveva ottenuto.

Era troppo interessato al carattere delle persone che la sorte gli faceva incontrare per nutrire in sé quell'ambizione che amava riscontrare negli altri. Osservava soddisfatto l'orgoglio con cui Arthur seguiva la sua vocazione, e la determinazione, sostenuta dalla fiducia in se stesso e dal talento, che poneva nel diventare un maestro nella sua arte. Il dottor Porhoët sapeva che la varietà di interessi, pur accrescendo il fascino di un uomo, tende anche a indebolirlo. Per superare i colleghi è necessario circoscrivere l'ambito del proprio impegno. Non gli dispiaceva, dunque, che Arthur per molti aspetti fosse limitato. Le belle lettere e le arti significavano poco per lui, né perdeva tempo con le garbate frivolezze che fanno di un uomo un buon conversatore. In compagnia si

contentava di ascoltare gli altri, in silenzio, e soltanto se aveva da dire qualcosa di preciso era tentato di unirsi alla conversazione. Lavorava sodo, operava, sezionava, teneva conferenze nel suo ospedale e si dava pena di leggere qualunque pubblicazione medica, non solo in inglese, ma anche in francese e in tedesco. Appena riusciva a conquistarsi un giorno libero, lo passava sui campi da golf di Sunningdale, perché era un giocatore abile e appassionato.

Ma al tavolo operatorio Arthur era un altro. Non era più la persona impacciata nei rapporti sociali, sufficientemente consapevole dei suoi limiti per non parlare di ciò che non capiva, e abbastanza sincera da non esprimere ammirazione per quel che non gli piaceva. Là, al contrario, si sentiva pervaso da una sensazione esaltante, del tutto speciale; era conscio del suo potere, e ne godeva. Nessun imprevisto era in grado di turbarlo. Mentre operava, sembrava seguire un istinto preciso; la mano e il cervello lavoravano in un modo quasi automatico. Non esitava mai, non temeva di fallire. Il suo successo era stato pari al suo coraggio, ed era chiaro che ben presto la sua reputazione pubblica avrebbe eguagliato quella già conquistata nella sua professione.

Il dottor Porhoët continuava distrattamente a tracciare figure sulla ghiaia con il bastone da passeggio, e si rivolse ad Arthur con il suo sorriso contagioso.

« Non smetterò mai di stupirmi dell'imprevedibilità della natura umana » osservò. « È davvero sorprendente che un uomo come te si innamori tanto intensamente di una ragazza come Margaret Dauncey ».

Arthur non rispose, e il dottor Porhoët, temendo che le sue parole potessero suonare offensive, si affrettò a spiegarsi.

« Sai bene che la ritengo una ragazza affascinante. Ha bellezza, grazia, simpatia. Ma i vostri caratteri sono diversi quanto il sole e la luna. Nonostante tu sia

nato in Oriente e abbia trascorso l'infanzia in luoghi da mille e una notte, sei la creatura più pratica che io abbia mai conosciuto ».

« Dica pure di mentalità chiusa, non mi offendo » sorrise Arthur. « Ammetto di non essere dotato né di immaginazione né di senso dell'umorismo. Sono un uomo piuttosto semplice, concreto, ma riesco a vedere con estrema chiarezza fino alla punta del mio naso. E fortunatamente ce l'ho piuttosto lungo ».

« Uno dei princìpi a me più cari è che è impossibile innamorarsi se si è privi di immaginazione ».

Ancora una volta Arthur Burdon non rispose, ma uno sguardo strano gli guizzò negli occhi, fissi su un punto davanti a lui. Era simile a quello che pervade gli occhi appassionati di un mistico che, in un momento di estasi, veda la Vergine oggetto delle sue incessanti preghiere.

« Ma Miss Dauncey non ha affatto quella ristrettezza di vedute che, perdonami se lo dico, è forse il segreto della tua forza. Dimostra un eccezionale entusiasmo per qualsiasi forma di arte. La bellezza è il suo pane quotidiano. E si interessa con passione ai più vari aspetti della vita ».

« È giusto che Margaret ami la bellezza, perché ogni millimetro in lei è bellezza » rispose Arthur.

Era estremamente restio ad analizzare i propri sentimenti, ma sapeva di essere stato attratto da lei in primo luogo per la sua perfezione fisica, che contrastava in modo stupefacente con le innumerevoli deformità al cui studio aveva fino ad allora consacrato la vita. Quasi contro la sua volontà, tuttavia, gli sfuggì una frase.

« La prima volta che l'ho vista, mi è sembrato che dinanzi a me si spalancasse un mondo nuovo ».

Nelle parole di Arthur risuonava la musica divina dei versi di Keats, e in quella passione il francese colse una nota romantica, presaga di futura tragedia,

quindi cercò di dissipare l'ombra che la sua immaginazione aveva gettato su quella bellissima storia d'amore.

«Sei molto fortunato, amico mio. Miss Margaret ti ammira quanto tu l'adori. Non si stanca mai di ascoltare le storie noiose che le racconto sulla tua infanzia ad Alessandria, e sono assolutamente certo che si dimostrerà la più perfetta delle mogli».

«Ho la stessa certezza» disse Arthur ridendo.

Si considerava un uomo felice. Amava Margaret con tutto il cuore ed era sicuro che lei lo ricambiava di pari affetto. Era impossibile che qualcosa riuscisse a turbare la vita piacevole che avevano progettato insieme. L'amore esaltava la magia del suo lavoro, e il lavoro, viceversa, rendeva l'amore ancora più coinvolgente.

«Abbiamo deciso di fissare la data delle nozze» disse. «Sto già acquistando i mobili».

«Credo che soltanto un inglese si sarebbe comportato in modo così strano, rimandando senza alcuna ragione il matrimonio per due anni, due anni mortali».

«Sa, Margaret aveva dieci anni quando l'ho vista per la prima volta, e solo diciassette quando le ho chiesto di sposarmi. Credeva di avere buoni motivi per essermi grata, e mi avrebbe sposato immediatamente. Ma io sapevo che desiderava con tutta se stessa questi due anni a Parigi, e ho ritenuto che non fosse giusto legarla a me finché non avesse visto almeno un po' di mondo. Non mi sembrava neanche pronta per il matrimonio, stava ancora maturando».

«Non ho forse detto che sei un giovanotto estremamente pratico?» disse sorridendo il dottor Porthoët.

«Non che avessimo dei dubbi sui nostri sentimenti. Ci volevamo bene e avevamo molto tempo davanti a noi. Potevamo permetterci di aspettare».